

## TRIBUNALE SPECIALE

# I magistrati del Duce

*Il 1 febbraio 1927 nasceva il Tribunale speciale fascista.*

*Era il "tribunale del Duce", che ne controllava direttamente i giudici promossi da squadristi a magistrati.*

*Un tribunale di modello inquisitoriale, che la famigerata Ovra (Organizzazione volontaria per la repressione dell'antifascismo) chiedeva da tempo. Bastava poco per finire nelle sue grinfie.*

*Un mostro giuridico capillarmente radicato, che cercava di sradicare l'antifascismo, e che paradossalmente continuò a sopravvivere con inquietanti strascichi anche alla caduta della dittatura fascista.*

di **Alvaro Belardinelli**

Sembrava un freddo giovedì come un altro, quel 25 novembre 1926. E invece fu una di quelle date che cambiano la storia di un Paese, e che entrano nella vita di tante persone comuni per stravolgerla, deturparla, spezzarla. Veniva varata la "fascistissima" Legge 25 novembre 1926, n. 2008, "Provvedimenti per la difesa dello Stato".

Un quarto degli Italiani erano analfabeti, allora; pochissimi possedevano una cultura superiore. Esiguo, pertanto, il numero di sudditi di sua maestà re Vittorio Emanuele III capaci di rendersi conto della portata eversiva dell'articolo 1 di questa legge: «Chiunque commette un fatto diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale del Re o del Reggente è punito con la morte. La stessa pena si applica, se il fatto sia diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale della Regina, del Principe ereditario o del Capo del Governo».

Era un passo indietro di centoquarant'anni. Il primo organismo statale del mondo ad abolire la pena capitale, infatti, era stato italiano: il Granducato di Toscana, in data 30 novembre 1786, sotto Pietro Leopoldo Asburgo Lorena. San Marino l'aveva abolita nel 1848; seguito l'anno successivo dalla solenne abolizione proclamata dalla Repubblica Romana. L'ultima condanna a morte può considerarsi un discutibile vanto dello Stato Pontificio, che la eseguì poco prima del 20 settembre 1870 a Palestrina. Il Regno d'Italia aveva poi abolito la pena di morte *de facto* nel 1877 (con l'amnistia voluta da re Umberto I) e *de iure* nel 1889 (col nuovo codice penale del ministro della giustizia Giuseppe Zanardelli). Con il ritorno all'estremo supplizio il fascismo mostrava tutta la propria "modernità" e "filantropia".

## Il tribunale della repressione

Il Capo del Governo (ossia Mussolini) era assunto tra i quattro pilastri fondamentali dello Stato, insieme alla famiglia reale (re, regina e principe ereditario). La differenza tra l'Olimpo del Potere e i sudditi si faceva abissale. Il suddito imprudente e temerario, che si fosse messo in testa di fare o dire qualunque cosa potesse essere interpretata anche lontanamente come minaccia nei confronti di queste figure, sarebbe stato passato per le armi.

La medesima legge prometteva pene severissime (fino a trent'anni di carcere) per chi avesse istigato (anche a mezzo stampa) reati contro la maestà dei reali e del Duce: «pel solo fatto della istigazione o della apologia», ammoniva l'articolo 3.

Pericolosissimo diventava svolgere attività antifascista, così come il riunirsi in associazioni non autorizzate. Lapidario ed inequivocabile, a questo proposito, l'articolo 4: «Chiunque ricostituisce, anche sotto forma o nome diverso associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità, è punito con la reclusione da tre a dieci anni, oltre l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

## Simbolo di libertà

Ayşe Deniz Karacagil è caduta in battaglia alle porte di Raqqa mentre combatteva nella brigata internazionale contro i miliziani dell'Isis. In Turchia la chiamavano tutti "Cappuccio rosso" (*Kirmizi fularlı*) perché amava indossare un berretto rosso o una sciarpa rossa alle manifestazioni contro la svolta reazionaria impressa al paese da Erdoğan.

Era diventata il simbolo dell'attivismo per i diritti civili. Dalla parte delle donne, soprattutto, contro l'avanzare - grazie ad Erdoğan - della "legge islamica" che le vuole sottomesse e inferiori.

Il suo assassinio arriva a ridosso del quarto anniversario in Turchia dell'inizio delle proteste contro il governo guidato da Erdoğan, poi divenuto presidente della Repubblica.

## Dalla Turchia al Kurdistan

La rivolta di Gezi Park, di cui la ragazza era stata tra le animatrici, colse di sorpresa Recep Tayyip Erdoğan, che si trovò di fronte una folla immensa che faceva conoscere al mondo intero la politica di violenta repressione governativa. Cappuccio rosso il 2 ottobre 2013, veniva arrestata ad Antalya con l'accusa di terrorismo. Il pubblico ministero al processo aveva esibito come "prova" la sciarpa rossa che la ragazza indossava e aveva chiesto per lei 103 anni di reclusione. E a tanto era stata condannata in primo grado. Fuggita mentre era in libertà vigilata, era andata nel sud-est del Paese per unirsi alle combattenti curdo-siriane, che tanta parte continuano ad avere nella Resistenza contro il Califfato (Cfr. Alvaro Belardinelli, *La resistenza contro l'Isis. Moltissime le donne partigiane*, "Libero Pensiero" n° 70, dicembre 2014).

Un gesto di ribellione estrema per il regime: una turca che si univa ai combattenti curdi, da sempre in guerra contro la Turchia per avere un proprio stato.

La scelta della resistenza a fianco dei curdi e contro l'Isis per Ayşe Deniz aveva però il grande valore di pacificazione nella libertà, a partire dalle donne di cui il leader Ocalan aveva favorito l'emancipazione, e che adesso "cappuccio rosso" vedeva combattenti della libertà per la libertà contro l'espansionismo del terrorismo islamista. «Qui le donne sono autonome e hanno potere decisionale», aveva detto la ragazza che per questo pensava che proprio da una alleanza tra curde e turche si ponessero anche le basi per porre fine alla quarantennale guerra turco-curda.



Chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti è punito, pel solo fatto della partecipazione, con la reclusione da due a cinque anni, e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Alla stessa pena soggiace chi fa, in qualsiasi modo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione di tali associazioni, organizzazioni o partiti».

Rappresaglia istituzionalizzata contro chi, all'estero, parlasse male del fascismo: quindici anni di carcere, «interdizione perpetua dai pubblici uffici», «confisca dei beni», «perdita della cittadinanza» per chi diffondesse «voci o notizie false, esagerate o tendenziose sulle condizioni interne dello Stato, per modo da menomare il credito o il prestigio dello Stato all'estero», o svolgesse «una attività tale da recar nocimento agli interessi nazionali» (articolo 4). Proibito, insomma, far uscire dall'Italia notizie vere sul fascismo. Mussolini ci teneva a far sapere che non scherzava affatto; e che la forza dello Stato era con lui.

### Squadristi promossi Giudici

Ciliegina sulla torta avvelenata: l'articolo 7 istituiva un "tribunale speciale" costituito da «un presidente scelto tra gli ufficiali generali del Regio esercito, della Regia marina, della Regia aeronautica e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, di cinque giudici scelti tra gli ufficiali della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, aventi grado di console [...] e di un relatore senza voto scelto tra il personale della giustizia militare». Il tribunale poteva dividersi in più sezioni, ed era prevista nello stesso articolo 7 la costituzione di «tribunali straordinari».

Singolare (e significativo) il fatto che il "tribunale speciale" dipendesse direttamente dal "Ministro per la guerra": una guerra, evidentemente, tutta interna; quella che il fascismo combatteva ogni giorno contro chiunque osasse manifestare dissenso.

E ce ne voleva, di coraggio, per rendere pubblica la propria disapprovazione al fascismo. Fino alla promulgazione di questa "fascistissima" legge erano state soltanto le squadracce a fare paura, più o meno coperte dalla complicità delle regie istituzioni. Ora era lo Stato stesso a minacciare esplicitamente i non conformi. Basti pensare che i cinque "consoli" scelti come giudici provenienti dalla "Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale" (MVSN) erano per definizione ex picchiatori.

### Obbedire Credere... Reprimere

La MVSN, istituita ufficialmente mediante Regio Decreto-Legge n. 31 del 14 gen-



Una seduta del Tribunale speciale fascista

naio 1923 (poi convertito in legge il 17 aprile 1925), altro non era che l'istituzionalizzazione delle "squadre d'azione" degli anni precedenti: le "camicie nere" che si erano fregiate di tante belle azioni "patriottiche" qua e là per lo Stivale, accarezzando la schiena dei democratici, dei liberali, dei socialisti, degli antifascisti, aiutandoli a mantenere le loro sedi politiche, curandone la salute con l'olio di ricino e le percosse, insegnando la modestia alle loro donne, liberandoli dai beni superflui. In poche parole, terrorizzando il Paese e mettendolo a ferro e fuoco.

Ebbene sì: i "giudici" del tribunale speciale erano quella "maschia gioventù" che «con romana volontà combatterà», come cantava l'*Inno dei giovani fascisti*. Non giuristi, non avvocati, non questurini: ma semplici energumeni esaltati, lesti di mano e tardi nel pensiero. Esecutori ciechi dei comandi ottusi di un dittatore onnipotente e della sua oligarchia. Una macchina infernale.

Il primo giorno del mese di febbraio 1927 il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (TSDS) cominciò a funzionare. Nelle intenzioni di Mussolini sarebbe dovuto durare solo cinque anni: tanto sarebbe bastato, secondo il Duce, per sbaragliare tutti i suoi nemici.

Le attenzioni dei giudici si volsero subito verso esponenti della gente umile, secondo il principio del "colpirne uno per educarne cento". I primi imputati furono decine di persone comuni, non impegnate politicamente, le quali però imprudentemente, per strada, avevano espresso commenti favorevoli agli attentati messi in atto nei due anni precedenti contro Mussolini. Erano ope-

rai o muratori incauti, denunciati da delatori e spioni, e deferiti per questo al TSDS, per "offese a Sue Eccellenza il Capo dello Stato". Ossia per aver detto pubblicamente che avrebbero preferito che gli attentati fossero riusciti. Risultato immediato: un anno di incarceramento preventivo in attesa del giudizio. Giudizio che sarebbe poi avvenuto nella sede del Tribunale Speciale, ossia l'Aula 4 di quel Palazzo di Giustizia dall'architettura ridondante (tanto pesante da minacciarne lo sprofondamento negli anni Sessanta), che si affaccia sul Tevere davanti a Ponte Umberto I e su Piazza Cavour, e che il sarcasmo dei Romani aveva ribattezzato *er Palazzaccio* fin dal 1911, quando il sontuoso edificio era stato ultimato.

### Prima la sentenza, poi il processo

Ancora oggi c'è in Italia chi si crogiola nel pensiero che, in fondo, il fascismo non è stato poi così tirannico; che c'è una bella differenza fra il fascismo italiano ed il teutonico nazismo; che in Italia, in fondo, nulla è serio, e nemmeno il fascismo lo è stato. Nulla di più falso. Lo dicono i cinquemilaseicentodiciannove processati in quindici anni; i quattromilacinquecentonovantasei condannati (ottantadue per cento); i ventisettemilasettecentotrentacinque anni di detenzione comminati; i tre ergastoli. Era una tirannide, ed una delle più spietate, decisa a conservare se stessa con qualsiasi mezzo.

Il TSDS, di fatto, era una corte marziale; ma le sue sentenze erano stabilite prima ancora che si riunisse, tramite consultazioni preventive dirette tra il suo presidente ed il Duce stesso. Le sue udienze, dunque, erano una farsa con finale tragico prestabilito.

Come nei processi alle streghe del medioevo... e oltre.

Fu una farsa il processo all'anarchico Gino Lucetti (1900-1943), condannato a trent'anni per aver tentato di uccidere Mussolini con una bomba a Porta Pia l'11 settembre 1926; fu una farsa la condanna a vent'anni di due suoi presunti complici (colpevoli in realtà solo di conoscerlo). Ma fu altrettanto una farsa già la prima condanna emessa dal Tribunale Speciale: quella a carico di Giuseppe Piva, lavoratore forlivese, che fu condannato a nove mesi di galera, cinquecento lire di multa (quando la paga oraria del lavoro di un operaio era circa due lire) e un anno di vigilanza speciale da parte della Pubblica Sicurezza, per aver detto «Quel puzzolente ancora non l'hanno ammazzato» dopo aver saputo del fallito attentato di Lucetti.

### Incarcerare i cervelli pensanti!

Poi, subito, cominciarono i processi a forte valenza politica. Quello ad Antonio Gramsci, per esempio. Il presidente del *TSDS* notificò a Gramsci le accuse: «attività cospirativa, istigazione alla guerra civile, apologia di reato e incitamento all'odio di classe» quale comunista. L'ex deputato rispose con compostezza: «Confermo le mie dichiarazioni rese alla polizia. Sono stato arrestato malgrado fossi deputato in carica. Sono comunista e la mia attività politica è nota per averla esplicata pubblicamente come deputato e come scrittore de *l'Unità*. Non ho svolto attività clandestina di sorta perché, ove avessi voluto, questo mi sarebbe stato impossibile. Già da anni ho sempre avuto sei agenti, con il compito dichiarato di accompagnarmi fuori o di sostare in casa mia. Non fui, così, mai lasciato solo; e, con il pretesto della protezione, fu esercitata nei miei confronti una sorveglianza che diviene oggi la mia migliore difesa. Chiedo che vengano sentiti come testi per deporre su questa circostanza il prefetto e il questore di Torino. Se d'altronde l'essere comunista importa responsabilità, l'accetto». Celebre la frase pronunciata da Gramsci nel corso del processo (a causa delle continue interruzioni del Pubblico Ministero Michele Isgrò): «Voi condurrete l'Italia alla rovina ed a noi comunisti spetterà di salvarla».

Il filosofo, politico, linguista, giornalista e critico letterario Antonio Gramsci, quel cervello cui il Pubblico Ministero voleva «impedire di funzionare per vent'anni», fu così condannato proprio a vent'anni, quattro mesi e cinque giorni di carcere. Sarebbe poi morto prima di poter scontare completamente la pena.

Nel giugno 1928 toccò a Umberto Elia Terracini (1895-1983) dirigente del PCI (e futuro presidente dell'Assemblea Costi-

tante): condannato a ventidue anni e nove mesi, fu poi liberato nel 1943 dai partigiani nell'isoletta di Santo Stefano dov'era detenuto.

### Tribunali erranti come ai tempi dell'inquisizione, per colpire ovunque

Come Mussolini voleva, il Tribunale Speciale fu del resto un'istituzione prolifica ed efficiente: settantasei condanne a morte, cinquantotto delle quali (il settantasei per cento) eseguite tramite fucilazione.

A celebrare l'inizio di questa ferocia fu Michele Della Maggiora, bracciante comunista della zona tra Pistoia e Lucca, condannato per aver ucciso, il 15 maggio 1928, due fascisti che lo vessavano benché fosse gravemente malato. L'accusa fu di «strage per attentare alla sicurezza dello Stato». La sentenza di morte, emessa il 17 ottobre 1928, fu eseguita il giorno dopo, mediante fucilazione alla schiena, da un plotone d'esecuzione composto da fascisti in camicia nera. Il condannato aveva trent'anni. Era affetto da una grave forma di tubercolosi polmonare che aveva contratto in guerra. Nel 1922 era migrato in Francia per lavorare e per sfuggire alle persecuzioni delle squadre, e ne era tornato nel 1927. Un emarginato, un povero disgraziato senza il becco d'un quattrino, messi nei guai per una lite di paese. Ma Mussolini e Arturo Bocchini (1880-1940), capo della polizia, avevano subito colto l'occasione per punire esemplarmente il «comunista nemico della Patria». Il *TSDS* si era trasferito in quell'occasione a Lucca, per dare l'esempio alle popolazioni locali, sordamente antifasciste. Fedelissimi al Duce (e perciò ben pagati), i «giudici» andavano dove il Duce stabiliva.

### Un infinito elenco di condanne a morte

Il secondo fucilato (il 17 ottobre 1929, esattamente un anno dopo il primo, alle ore 5:40, prima dell'alba) fu uno slavo irredentista: Vladimir Gortan, antifascista italiano di etnia croata, allora venticinquenne. Il Tribunale si trasferì per l'occasione a Pola, nell'Istria allora italiana. Lo condannarono per aver sparato (senza uccidere nessuno) durante le elezioni-farsa del 24 marzo 1929: «attentato alla sicurezza dello Stato».

Il terzo fucilato fu un anarchico sardo trentunenne già emigrato negli Stati Uniti (e cittadino statunitense): Michele Schirru. Sostenitore di Sacco e Vanzetti, venne a Roma con il proposito di uccidere Mussolini, ma fu arrestato prima di riuscire a porre in essere l'attentato. Al momento dell'arresto tentò di spararsi, ma riuscì solo a sfigurarsi il viso col proiettile e a ferire due poliziotti. Processato ugualmente,

durante il processo dichiarò apertamente il proprio odio verso il fascismo e verso il comunismo. Fu condannato alla fucilazione alla schiena il 28 maggio 1931, per la semplice *intenzione* di uccidere il Duce. I «giudici», zelanti servitori del potere fascista, non si vergognarono di scrivere nella sentenza le seguenti adulatorie parole: «Chi attenta alla vita del Duce attenta alla grandezza dell'Italia, attenta all'umanità, perché il Duce appartiene all'umanità». Il plotone fu formato con militari sardi volontari.

Il 17 giugno 1932 fu fucilato Domenico Govone, ex industriale ligure fallito e poi emigrato in Francia, il quale aveva preparato attentati dinamitardi dimostrativi a Genova. Catturato in seguito all'esplosione di un suo rudimentale ordigno (che gli aveva pure amputato un braccio ed ucciso la madre), torturato, rivelò tutto e fu processato con gran pompa mediatica per dimostrare che i «fuorusciti» erano tutti terroristi.

Lo stesso giorno venne fucilato anche il ventiquattrenne Angelo Pellegrino Sbardellotto, operaio del bellunese. Come Schirru, aveva solo *pensato* di uccidere Mussolini, ma voleva farlo proprio per vendicare l'assassinio di Schirru. Emigrato in Francia a diciassette anni e poi in Belgio, a ventuno aveva rifiutato di presentarsi in Italia alla leva militare, ed aveva dichiarato la propria fede anarchica alla madre con una lettera; costei, fervente cattolica, aveva fatto leggere la lettera al parroco, e costui l'aveva prontamente consegnata al prefetto di Belluno, che altrettanto prontamente aveva registrato Angelo nella lista dei duecentosettanta antifascisti italiani più pericolosi del Belgio. Il ragazzo si era poi recato tre volte a Roma armato per tentare di uccidere Mussolini, ma non era nemmeno riuscito ad avvicinarlo. Al terzo tentativo senza esito, il 4 giugno 1932, mentre girovagava sbandato per Piazza Venezia, si era fatto beccare da un poliziotto con una pistola ed un ordigno, ed era stato arrestato. Processato per soli due giorni dal *TSDS*, avendo confessato l'intenzione di uccidere il Duce, fu senza alcuna esitazione condannato a morte. Di fronte alla condanna, Sbardellotto dichiarò di avere un unico rimpianto: quello di non aver compiuto l'attentato.

### Una macchina implacabile

Il Tribunale ormai era ben rodato, e famoso anche all'estero come la magistratura personale di Mussolini; il quale l'aveva creata e voluta proprio perché la magistratura ordinaria non gli era mai stata abbastanza fedele da eseguire così scrupolosamente i suoi ordini. ➤

Infatti il *TSDS* aveva anche poteri reoattivi, e poteva revisionare ed invalidare processi precedenti che avessero prosciolti imputati invisibili al regime.

Il Tribunale Speciale uccideva, ormai era evidente, per spaventare; per dimostrare che, se ti opponevi, il regime ti faceva fuori senza starci lì a pensare. Ti ammazzava anche se non eri veramente pericoloso; anche se eri solo arrabbiato, confuso, magari un po' balordo. Ti assassinava se aveva un pretesto per farlo. Così, semplicemente per far capire chi è che comanda. E, se ti andava molto bene, ti facevi una dozzina d'anni di carcere almeno.

A guidare il processo era il presidente del *TSDS*: l'unico che potesse interrogare gli imputati. Il primo presidente, scelto personalmente da Mussolini, fu il generale Carlo Sanna (1859-1928). Sardo, anziano, con grande esperienza militare. Nel primo conflitto mondiale si era conquistato la celebrità comandando la Brigata Sassari. A Mussolini però piaceva soprattutto quanto Sanna aveva fatto dopo, sul fronte interno, proseguendo la guerra contro le classi subalterne: aveva soffocato i tumulti di Ancona, Torino, Trieste. Per il Duce era l'uomo giusto al momento giusto, benché anziano (sessantasette anni nel 1926) e di salute cagionevole. Il suo ruolo, infatti, doveva essere puramente rappresentativo.

Uno dei primi processi rilevanti fu quello a Tito Zaniboni (1883-1960), deputato socialista riformista, anche lui condannato per aver tentato (per primo) il "mussolinicidio" il 4 novembre 1925. Contro di lui fu architettata una perfetta quanto plateale montatura poliziesca. Zaniboni era infatti controllato fin dall'inizio, e la po-

lizia lasciò portare a maturazione la sua cospirazione per fermarla all'ultimo minuto e poter così delegittimare tutti gli avversari politici come sovversivi e terroristi. Insieme a Zaniboni si volle processare e colpire la massoneria (cui Zaniboni aderiva): di conseguenza fu imputato anche il generale Luigi Capello (1859-1941), distintosi nella Grande Guerra. Per il generale Sanna fu molto imbarazzante dirigere un tribunale che aveva il preciso incarico di comminare pene durissime (almeno trent'anni ad entrambi gli accusati), perché nella guerra Capello era stato superiore di Sanna. E Sanna, *italico more*, si diede allora malato.

### Primo giudice un "aspirante boia"... e giochi mussoliniani di maquillage

Il 17 luglio 1928 Sanna ebbe però il cattivo gusto di morire, costringendo le figure dei giudici e del presidente a una vera mutazione genetica: l'elemento militare divenne meno importante, e al posto di Sanna venne eletto presidente (fino al 1932) il "console" Guido Cristini, giovane, ambizioso e scorretto avvocato, squadrista e deputato del *PNF*, scelto dal Duce perché sin dal 1926 aveva mostrato il proprio zelo candidandosi come "aspirante boia" del *TSDS*. E non si può certo dire che non mantenne la promessa.

Così, in seguito, ebbe un singolare "incidente sul lavoro": la gestione del processo Zamboni. Un anarchico quindicenne, Anteo Zamboni, il 31 ottobre 1926 a Bologna aveva sparato un colpo di pistola al Duce sfiorandolo con la pallottola, e finendo poi bestialmente linciato dalla folla. Si scatenò un'autentica vendetta giudiziaria: fratelli, genitori, zia e altri parenti del povero ragaz-

zino furono arrestati. In un processo orripilante, assolutamente privo di prove, vennero tutti condannati a trent'anni. Il fascismo era forte e potente, e ci teneva a farlo sapere.

A Bologna, però, il capo dei fascisti era un ex anarchico, Leandro Arpinati (1892-1945), amico del padre di Zamboni. Nell'estate 1932 Arpinati chiese a Cristini quale fosse la logica di questa condanna incredibile e arbitraria. «Io sapevo benissimo della loro innocenza», rispose il presidente del *TSDS*, «ma il Duce mi ordinò di condannarli e io l'ho fatto». Indignato, Arpinati si recò da Mussolini, con cui aveva una certa familiarità, per riferirgli le parole di Cristini; il Duce, fingendosi indignato anch'egli, licenziò in tronco Cristini dal ruolo di presidente del *TSDS* e concesse la grazia ai condannati. Il tiranno ci teneva alla propria immagine di Capo severo, giusto e magnanimo.

Come successore di Cristini fu allora scelto uno squadrista toscano aristocratico, Antonino Tringali Casanova (1888-1943), ex comandante di una legione della *MVSN*, devoto al suo amato Duce, al punto da concordare sempre, preventivamente, col Duce stesso, ogni condanna. Fu il presidente più duraturo. L'udienza era ormai una pura pagliacciata, recitata per un pubblico interamente composto di fascisti: una commedia crudele, in cui persino gli avvocati difensori erano sempre molto attenti a non essere a loro volta accusati di complicità con gli imputati.

### Pertini sfida la Corte... E la mannaia sui liberali

Altiero Spinelli e Sandro Pertini subirono l'onta di essere condannati da un così

Sostieni il Libero Pensiero – Sostieni la tua libertà



[www.periodicoliberopensiero.it](http://www.periodicoliberopensiero.it)  
[liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it](mailto:liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it)

Per iscriversi\* e sostenere l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" versamento annuale di euro 50 – o più – su conto corrente postale n° 77686004

Coordinate bancarie: IBAN: IT29 Y076 0103 2000 0007 7686 004

Per l'estero: BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato ad ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL LIBERO PENSIERO "GIORDANO BRUNO".

Il periodico a stampa "LIBERO PENSIERO", che esprime i valori costituzionali della laicità e diffonde il pensiero di Giordano Bruno, è inviato a soci e sostenitori della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno".

\* il modulo di domanda è scaricabile dal sito

## LE LEGGI "FASCISTISSIME"

- 5. l'istituzione della polizia politica *OVRA*;
- 6. l'istituzione del confino di polizia per i dissidenti;
- 7. la decadenza dal mandato parlamentare di tutti i deputati aventiniani;
- 8. la reintroduzione della pena di morte per i reati contro "la sicurezza dello Stato";
- 9. l'istituzione, per giudicare questi reati, di un *Tribunale speciale per la difesa dello Stato* composto non da giudici ordinari, ma da ufficiali delle forze armate e della *Milizia* (corpo armato del partito fascista, istituito nel '23).
- 10. Per coloro che scelsero di opporsi restavano aperte due strade: l'esilio all'estero o l'agitazione clandestina in patria.

speciale "Tribunale". Pertini fu estremamente coraggioso: confutò la legittimità della Corte, urlò «Viva il socialismo! Abbasso il fascismo!», affrontando a testa alta la condanna a trent'anni. Persino il Maresciallo dei Carabinieri gli disse «Bravo, non ci si piega!». Sua madre, invece, chiese al *TSDS* la grazia; ma Pertini si oppose, e scontò la pena fino alla caduta del fascismo.

I pochi che furono assolti dal *TSDS*, si fecero comunque un anno di carcerazione preventiva, prima di essere prosciolti. Altri, purtroppo, uscirono dalla galera solo per essere internati in manicomio, dove morirono anni dopo per deperimento fisico e psichico: fu questo uno dei crimini più odiosi del fascismo.

Nel 1931 il Tribunale processò Ernesto Rossi e Riccardo Bauer (del movimento *Giustizia e Libertà*), condannandoli alla fucilazione. Furono salvati dalla campagna internazionale (cui parteciparono moltissimi intellettuali, tra cui Paul Thomas Mann) guidata a Parigi da Gaetano Salvemini. Mussolini, preoccupato della risonanza internazionale del caso, fece commutare la pena capitale in una condanna a trent'anni.

### Dal fascismo alla Repubblica di Salò

Con la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, cadde anche il *TSDS*. I "giudici" poterono tranquillamente tornare a vita privata; quelli, invece, che erano stati distaccati al tribunale speciale dalla magistratura militare e dalla ordinaria, ri-

presero il precedente lavoro. Gli incartamenti con le istruttorie del *TSDS* vennero trasferiti ai tribunali militari, e in molti casi le azioni penali proseguirono! I prigionieri politici vennero liberati nell'Italia badogliana, ma nella Repubblica Sociale Mussolini volle, per vendicarsi di chi l'aveva "tradito", un nuovo Tribunale Speciale: quello che fu insediato a Verona alla fine del 1943, e che condannò alla fucilazione Galeazzo Ciano e altri gerarchi caduti in disgrazia.

### I carnefici giudici l'hanno fatta franca

Dopo la Liberazione, l'epurazione dei membri del *TSDS* fu una presa in giro. Nessuno si sforzò di identificarli, e pertanto essi si resero irreperibili. I pochi che furono arrestati, una volta in carcere, si fecero portare in infermeria fino all'amnistia Togliatti, che li affrancò definitivamente il 22 giugno 1946. Anche l'ex presidente Cristini (responsabile di varie condanne a morte), latitante, fu amnistiato, senza essersi mai fatto un solo giorno di carcere. I giornali protestarono (quelli di sinistra) per qualche giorno, poi tutto fu ingoiato, come sempre, dall'abissale dimenticatoio italo-fascista. Cristini si poté godere indisturbato, vita natural durante, i molti soldi accumulati nei quattro anni della sua presidenza. L'unica cosa che non riuscì a fare fu iscriversi nuovamente nell'Ordine degli avvocati, perché il presidente dell'Ordine, un certo Piero Calamandrei, lo dichiarò indegno. Molti altri "giudici", comunque, beneficiarono di laute pensioni.

### I tribunali speciali oltre il fascismo

Diversa la sorte di alcuni condannati dal Tribunale Speciale, che lo Stato postfascista italiano continuò, incredibilmente, a trattare come terroristi. Giovanni Valvassori, per esempio: impiegato di Milano, condannato dal *TSDS* a diciotto anni di prigione per essere espatriato clandestinamente e per non essersi poi piegato ai giudici; soltanto il 2 marzo del 1975 ottenne di essere «amnistiato con rinuncia dell'Erario al recupero delle spese di giustizia».

Nemmeno i reclusi defunti vennero perdonati dallo Stato: ad esempio Agnello Giannetti. Era stato condannato a cinque anni per un delitto indubbiamente gravissimo: aver ascoltato Radio Londra. Dopo la sua morte, la vedova chiese il riesame della condanna, ma la Corte d'appello di Roma e la Cassazione respinsero l'istanza (rispettivamente nel 1961 e nel 1962). Remo La Valle, meccanico di Roma, era stato condannato a diciotto anni per aver «rivelato ai francesi notizie sul motore Alfa 136»; poi nel 1944 i repubblicani lo avevano amnistiato. Ebbene, fu nuovamente imprigionato dopo la guerra, nel maggio 1949, per scontare i dieci mesi di pena detentiva che non aveva scontato nelle carceri fasciste!

Francamente settant'anni dopo sfugge la logica di tutto ciò. Forse perché una logica non c'è. O forse perché il fascismo non è stata una parentesi barbara nella storia dello Stato unitario, ma soltanto uno dei suoi volti, dei volti di quei ceti egemonici che, da sempre, dominano il nostro sciaurato Paese. ■

## L'INCONTRO

periodico indipendente

- per la pace
- per la collaborazione internazionale
- per la difesa dei diritti civili

Via Consolata, 11 - 10122 TORINO

Telef. + Fax 011.521.20.00

SAGGI A RICHIESTA